

narrativa  racne

GIUSEPPE
Bonazzi

LECTIO MAGISTRALIS
IL TOCCO E LA FRECCIA



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6207-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2013

“Non possono esserci gli occhi
se non preesiste la luce”.

Gerd Theissen

CAPITOLO 1

Rosaria Carnemolla

Il cellulare squillò alle 21:00 esatte del 27 gennaio 2007. Ebbi un moto di stizza, mi ero scordato di spegnerlo e il sabato sera a quell'ora non poteva essere che una scocciatura. Sul quadrante era comparso il nome di Russo, il sorvegliante di zona dell'Argus.

«Pronto» dissi di malavoglia, ma il brusio del ristorante mi impedì di capire le sue parole. Feci cenno a Lena di scusarmi, mi alzai e mi diressi verso le toilette in cerca di un po' di silenzio. Lì c'era poco campo, le parole di Russo mi giungevano smozzicate e non ne afferrai il senso. Con ogni probabilità qualche svampito era entrato in Dipartimento senza disattivare l'allarme, la sirena aveva ululato e lui era andato a controllare che tutto fosse in ordine. Era già capitato altre volte provocando le proteste del vicinato. Russo ormai conosceva bene la procedura: accertarsi che la persona entrata fosse un membro del Dipartimento, disattivare l'allarme e lasciare un breve verbale del fatto. «Non c'era alcun bisogno di chiamarmi – pensai – che si arrangi» e chiusi. Tornai al tavolo ma non feci in tempo a sedermi che il cellulare tornò a squillare. Se Russo insisteva doveva esserci un motivo serio e per parlargli mi toccò uscire dal ristorante. Aprii la porta e mi investì una folata di nevischio.

«Russo, quante volte le ho detto...»

Lui mi interruppe: «Professore, mi spiace disturbarla ma stavolta è successo qualcosa di grave». Udii il passaggio di mani del telefono e mi parlò un'altra voce: «Professor Guarneri? Buonasera, sono il commissario Calogero. Scusi il disturbo, ma dovrebbe venire in Dipartimento al più presto».

«Che cosa è successo?» L'altro stava zitto e io rabbrivivo nella mia giacchetta di velluto. Tra i fiocchi di neve l'insegna al neon del ristorante coreano mi riversava addosso i suoi ritmici riflessi gialli rossi e blu. Finalmente la voce del commissario tornò a gracchiare: «Professore, lei conosce la dottoressa Rosaria Carnemolla?» Stavo per dirgli di no ma una figura mi affiorò faticosamente alla memoria come una bolla di gas dallo stagno. Era una vecchia ricercatrice, sempre avvolta in sciamannate gonnellone scure da profeminista anni Settanta. Di quegli anni era ormai un residuo storico, di quando all'università entravano cani e porci.

«Sì ahimè, la conosco – risposi – che cosa ha combinato stavolta?»

«Ha combinato che è morta. Devo purtroppo comunicarle che stasera la persona in questione è stata rinvenuta cadavere nei locali del Dipartimento da lei diretto». Il tono burocratico dell'annuncio ne aumentò la sgradevolezza. Sentii il bisogno di prendere fiato, mettere un intervallo tra me e la realtà che mi piombava addosso a tradimento in una delle rare sere in cui ero lontano mille miglia dal mio lavoro. Avrei voluto urlargli: “Ma io che c'entro?”, senonché il mio ruolo di direttore mi impose una risposta più formale: «Capisco, è terribile. Ma adesso che cosa posso fare?»

«Gliel'ho già detto, dovrebbe venire immediatamente». La mia irritazione crebbe, già presagivo che un indistinto mare di grane stava per travolgermi.

«Immediatamente? Veramente sono a cena con degli amici, non potremmo fare domattina?»

La voce del commissario si indurì: «Professore, forse non si rende conto della gravità del caso. Nei locali dell'Istituto

che lei dirige è morta una persona in circostanze da appurare, al momento non si può escludere un delitto. Il medico legale sta per arrivare e ho il dovere di rivolgerle alcune domande».

Rientrai intirizzito nel ristorante con un po' di neve sulla giacca. Dalla mia aria desolata Lena capì che era successo un guaio. Guardai con rimpianto il sinsollo con i suoi bei tocchi di manzo e di verdura pronti da cuocere nel braciere sulla nostra tavola. Dovevo rassegnarmi, per quella sera niente sinsollo. Lena era venuta apposta da Como per passare con me la serata e la notte, erano quasi due mesi che non ci vedevamo e avevo tante novità da raccontarle. Adesso la nostra festiccioia se ne andava in fumo a causa di quella sciagurata che per andarsene al creatore aveva scelto proprio quella sera.

«Capisco – disse Lena eroicamente – vuol dire che cenerò da sola e poi andrò in albergo. Fatti vivo appena puoi, ti aspetto».

«A qualunque ora?»

«A qualunque ora».

Le lanciai un bacio al di sopra del tavolo e la sua risposta fu un sorriso triste. Mi intabarrai con sciarpa guanti cappello e uscii nel freddo della notte. Il Dipartimento non era lontano, calcolai che ci sarei arrivato prima senza macchina, calpestando la neve fresca sul marciapiede. Quando arrivai un'autoambulanza era già posteggiata sul lato opposto della via. Entrai e strinsi la mano alle quattro persone che mi aspettavano. Oltre a Russo e al commissario Calogero c'erano Maria, la donna delle pulizie ancora sconvolta per avere scoperto il cadavere e il medico legale giunto un attimo prima di me. Maria raccontò per la terza volta l'accaduto. La sera prima, verso le sette, attraverso l'oblò della porta aveva intravisto la Carnemolla con la testa appoggiata alla scrivania e le braccia penzoloni. Non ci aveva fatto caso perché sapeva che qualche volta andava nella sua stanza a

bucarsi, tanto è vero che le era già capitato di trovare la siringa nel cestino della carta straccia. Era venerdì e fino a lunedì Maria non sarebbe tornata al Dipartimento. Il giorno dopo però si era accorta di avere smarrito una spilla e, dopo averla cercata invano dappertutto, la sera aveva pensato di fare una scappata in Dipartimento con l'estrema speranza che le fosse caduta proprio là. Passata di fronte alla stanza della Carnemolla, l'aveva rivista nell'esatta posizione del giorno prima. «Va be' che ti buchi – si disse – ma adesso stai esagerando cocca mia». Bussò alla porta, bussò di nuovo, l'altra era sempre immobile. Allora entrò ed eccola lì fredda e stecchita. Con il filo di forza che le restava Maria aveva telefonato a Russo che era arrivato in pochi minuti. Era stato lui a chiamare la polizia.

«La spilla l'ha poi ritrovata?» chiese Calogero.

«Sì, eccola qui» disse Maria. Pareva una domanda sciocca ma aveva una sua logica.

«La spilla l'ha ritrovata prima o dopo di scoprire la defunta?»

«Prima, che domanda! Dopo come avrei ancora avuto la testa di pensare alla spilla?»

La risposta parve soddisfare Calogero. Poi fece cenno che era il mio turno e ci recammo nel mio studio.

«Certo è un gran brutto incidente» esordì come per comunicarmi la sua comprensione. Ma subito dopo cominciò con domande sempre più insinuanti. Mi risultava che la Carnemolla fosse tossica? Che si buccasse abitualmente anche in Dipartimento? Non avevamo mai preso provvedimenti? E io che ero il direttore tolleravo un simile andazzo? Ahimè, certo che lo sapevo, ma ricacciavo l'idea. Torretta, che dirigeva il Dipartimento prima di me, non aveva fatto nulla e io avevo ereditato il problema. Me ne aveva parlato Serafino, il nostro segretario, e gli avevo dato una risposta di buon senso. «I casi sono due – gli avevo detto – o avvertiamo la polizia e succede un cancan, magari la magistratura

obbliga la Carnemolla a un ricovero coatto e dopo sei mesi ce la ritroviamo tra i piedi esattamente come oggi. Oppure facciamo finta di niente come ha fatto Torretta, dopotutto quella poveraccia è molto riservata e non fa male a nessuno se non a sé stessa. L'importante è trovare il modo di liberarcene in modo elegante e pulito per via amministrativa, non perché si droga ma perché non produce più nulla da anni».

Serafino insisteva: «Vedrò professore che prima o poi scoppia una grana».

Portai il caso Carnemolla in Giunta di Dipartimento. Lì tutti inveirono contro Longhitano, lo sciagurato professore che tanti anni prima si era intestardito a infilare la Carnemolla nella carriera accademica. Ma Longhitano era da un pezzo nel mondo dei più e quelle non erano che parole al vento. Discutemmo fino a tardi. Nessuno di noi era un giurista ma tutti si sentirono autorizzati a disquisire per ore su fantasiose norme di legge. Alla fine quando li misi all'angolo e chiesi che provvedimenti concreti prendere, i miei colleghi si strinsero nelle spalle e sospirarono. Morale della favola: tutto restò come prima.

Ovviamente mi guardai bene dal raccontare quei particolari a Calogero. Gli dissi che era una storia lunga e dolorosa, difficile da far capire a un estraneo. Il caso si trascinava da anni, gli confidai, avevamo tentato tutte le strade per recuperare quella poveretta, prima con le buone e poi punendola con l'esclusione dai fondi di ricerca. Le avevo proposto di trasferirsi a un ruolo amministrativo ma lei aveva rifiutato e dagli uffici centrali mi era stato risposto picche. Come Giunta eravamo perfino ricorsi al TAR che ci aveva dato torto: "Non dovevate darle il posto e ora ve la tenete" fu la risposta. Soltanto una volta e con gran fatica ero riuscito a farle sospendere lo stipendio per un mese, ma quel provvedimento ebbe il solo effetto di farla sentire una vittima. Nel gergo del Dipartimento "fare la Carnemolla" era diventato sinonimo di avere la faccia di bronzo nel prendere

lo stipendio senza lavorare. Mezzanotte era ormai passata da un pezzo, io guardavo l'ora e friggevo.

«Mi creda commissario, è più facile divorziare che liberarsi di un ricercatore fannullone!» esclamai per concludere un discorso ormai troppo lungo e fargli capire che volevo andarmene. Avevo appena pronunciato quelle parole che il medico legale bussò alla porta. A un primo esame quella morte gli pareva sospetta, bisognava chiedere al procuratore l'autorizzazione a rimuovere la salma ed effettuare l'autopsia.

«Vuol dire che può non essere un'overdose?» chiese Calogero.

«Di certo non è un'overdose, non c'è traccia di siringa. Può darsi che sia stato un arresto cardiaco causato dalla debilitazione fisica della donna, tossica abituale. Però ho scoperto un forellino nel collo che non mi piace per nulla. Potrebbe trattarsi di omicidio, le farò un rapporto nei prossimi giorni».

Calogero telefonò al procuratore, poi si voltò verso di me. Aveva già cambiato espressione, l'aria di amichevole comprensione con cui mi aveva parlato fino a quel momento era svanita. Si mise a braccia conserte e mi guardò con gravità alcuni secondi come se io fossi il responsabile di quella notizia: «Professor Guarneri, sono spiacente. Purtroppo le devo rivolgere qualche altra domanda. Per ora il nostro è un discorso teorico, ma supponiamo che la Carnemolla sia stata effettivamente uccisa. Pensa che qualcuno potesse avere interesse a eliminarla?»

Era una domanda stupida e cattiva e mi irrigidii: «Commissario, non conosciamo ancora la causa di quella morte e lei pretende che io le suggerisca il nome di un assassino?» Mi resi conto troppo tardi che proprio le mie confidenze sull'impossibilità di liberarci della Carnemolla l'avevano indotto a supporre che qualcuno avesse pensato bene di farla fuori.

Mi fece un gesto con la mano: «Professore si calmi, per ora sono solo ipotesi di scuola, del tutto confidenziali». Calogero voleva cuocermi a fuoco lento. Fino a quel momento avevo sperato di cavarmela per un'ora decente. Ahimè non era così, la notte insieme che Lena era sapientemente riuscita a ritagliare nella sua trasferta di lavoro a N** stava per sfumare nel nulla. La mattina dopo, sebbene fosse domenica, lei doveva già ripartire per Como. L'aspettavano la figlia disabile, il fidanzato quasi ufficiale e il suo lavoro di camiciaia. Con Calogero mi chiusi in un imbronciato silenzio. Per tutta risposta lui si piantò di fronte a me, muto anche lui, e restammo così, intestarditi nel chi resisteva di più, finché non udimmo un tramestio lungo le scale. Erano gli infermieri che rimuovevano il cadavere.

«Va bene, lei può andare – disse brusco Calogero – io sarò di nuovo qui lunedì mattina». Il tono di voce fece risuonare quell'avviso come una minaccia.

Le singolari circostanze che l'ultimo sabato di gennaio di qualche anno fa mi costrinsero a interrompere la cena con la mia amica Lena e ad affrontare fino a notte fonda un estenuante faccia a faccia con un commissario di polizia, mi hanno indotto a cominciare queste mie memorie con i più triti stilemi di un romanzo giallo. Ma giallo non è, e chi pensa di inoltrarsi in una trama tutta costruita sulla suspense di sapere se quella morte fu un omicidio e arrivare all'ultima pagina per vedere l'assassino assicurato alla giustizia, smetta subito di leggere perché resterebbe deluso. La fine di Rosaria Carnemolla piombò come un meteorite nel mio trantran accademico e il modo più convincente per mostrare la sua siderale estraneità dal mio mondo vitale è narrare il flusso delle vicende prossime e remote in cui essa andò a incastrarsi: anche se fu proprio quell'evento, come si vedrà più avanti, a imprimere alla mia esistenza una curvatura imprevista e drammatica.

Il lunedì mattina quando, volutamente tardi, arrivai in Dipartimento, di Calogero non c'era traccia. Trovai invece quel nostro piccolo mondo in preda a una tempesta di sentimenti misti. Più che lo sgomento generico per una morte improvvisa, coglievo lo sgomento specifico che fosse avvenuta nei nostri locali. Il fatto che la sua causa – arresto cardiaco o omicidio? – non fosse ancora accertata alimentava l'angoscia che potesse capitare a chiunque di noi, peggio ancora che l'eventuale assassino si nascondesse nel nostro ambiente o nei suoi immediati dintorni. Ma più se ne parlava e più ci si convinceva che non poteva essere un omicidio. Nella stanza della Carnemolla non c'erano tracce di lotta e l'assassino come sarebbe entrato in Dipartimento? E come sarebbe uscito? Eleonora, la vecchia bidella, giurava che nel pomeriggio di venerdì non aveva visto entrare nessuno e che la sera, prima che lei smontasse, tutti quelli che lavorano in Dipartimento erano usciti. La videocamera dell'ingresso che entra automaticamente in funzione alle 19:00 non aveva registrato movimenti dopo quell'ora. Per di più la finestra della stanza della Carnemolla era chiusa dall'interno, quindi nessuno si era calato giù nel cortile. Erano tutti ragionamenti che i possibili sospettati si ripetevano ossessivamente per rincuorarsi l'un l'altro. Con il suo sorrisetto da coniglio sotto i baffetti tinti di nero Serafino, il segretario, si divertiva a miscelare gocce di sollievo e di paura. "Zoppo maledetto" sentii sibillare su di lui. Lo chiamavano così per via della gamba strascicata. Paralisi infantile per i più benigni, infezione contratta nelle sue frequentazioni omosessuali per i più maligni.

Poco a poco, esorcizzato l'incubo di un omicidio, il pensiero non poteva non andare alla Carnemolla, con quel cognome così evocativo della sua malgovernata maturità. Se ne era parlato per anni come lo scandalo vivente del Dipartimento, ed ecco che la sua fine imponeva a tutti un sospiro imbarazzato, una frase di circostanza, un cosiddetto commento obiettivo che sgravasse la coscienza – ammettiamolo,

in fondo se l'era andata a cercare. Irritante era la silenziosa felicità di una mezza dozzina di precari tra borsisti, assennisti, contrattisti che già intravedevano in quella morte un posto di ruolo che si liberava. Entro un anno – sussurravano – vedrai che il Ministero scodellerà un concorso fuori sacco». Anche se uno solo era destinato a vincere, tutta la coda in attesa avrebbe fatto un passo avanti per uscire dal precariato. Cadeva talmente a fagiolo quella morte che i suoi possibili beneficiari, dal momento che svaporava lo spavento di un omicidio, cominciavano a scherzare: «Di' la verità, sei stato tu?»

«Mia cara, se a farla fuori è stato il capofila tu sei la prima dei sospettati!»

Nel gioco di chi avrebbe potuto essere il vincitore emergeva, senza che se ne rendessero conto, la loro gerarchia mentale sull'ordine delle chiamate. Poiché nessuno era disposto ad ammettere che un altro avesse meriti superiori ai suoi, ne derivava un criterio rigorosamente cronologico, come la coda a uno sportello dove per evitare liti si prende il numero. Era la logica del cosiddetto mercato interno. A nessuno passava per il capo che la commissione poteva giudicare in base a criteri diversi dall'anzianità, magari considerando il merito, o che il vincitore avrebbe potuto essere un candidato proveniente da un'altra sede. Per alcune ore una strana euforia si diffuse tra i precari storici del Dipartimento. Decollò la leggenda che siccome la Carnemolla aveva finalmente tolto il disturbo, era saltato il tappo che erogava i concorsi col contagocce e d'ora in poi ne sarebbero arrivati talmente tanti da soddisfare tutte le attese.

Calogero tornò in Dipartimento soltanto la mattina di martedì. Confabulò a lungo con Serafino, visitarono insieme tutti i locali, interrogò Eleonora. Infine bussò alla mia porta e chiese di parlarmi. Serafino gli aveva rivelato che in Dipartimento, in teoria, si poteva entrare da un'altra parte. Nel cortile – a cui si accedeva anche dal portone della

casa accanto – una porticina verde sempre chiusa a chiave nascondeva una scala stretta e buia che portava a un ripostiglio al primo piano. Era in un'area non coperta dalla videocamera che si limitava a sorvegliare l'ingresso principale e l'uscita di sicurezza. Scaletta e porticina erano un residuo ottocentesco rimasto dopo la ristrutturazione del palazzo. Nessuno aveva mai usato quel passaggio ma della porticina esistevano tre chiavi. Una era in consegna a Serafino, una a Eleonora e la terza dovevo averla io. Per favore potevo mostragliela?

«Certamente». Nell'ultimo cassetto della mia scrivania giaceva da sempre un pesante mazzo di chiavi, tutte quelle dei locali non usati: cantina, solaio, ripostigli, persino un cunicolo di epoca medioevale che portava dritto oltre le mura della città vecchia. Ricordavo che al mazzo era stata aggiunta con un nastrino rosso una vecchia chiave di ferro, quella della porticina. Aprii il cassetto, presi il mazzo di chiavi e rimasi impietrito: la chiave della porticina non c'era. Frugai con sempre più ansia, buttai in aria tutto il cassetto ma quella maledetta chiave non c'era. Sparita! Qualcuno l'aveva presa, ma chi, quando, in che circostanza? Lanciai a Calogero uno sguardo inebetito, lui lesse la disperazione sul mio volto e disse asciutto: «Possiamo soltanto sperare che l'autopsia accerti che è stata una morte naturale. Altrimenti temo che siano problemi seri».

«Quella porta non viene usata da anni, è difficile che la serratura funzioni ancora» arrischiavi per diminuire la gravità della sparizione.

Il mio fu uno sbaglio perché senza volerlo avevo suggerito a Calogero una prova. Lui prese la chiave di Serafino, andò alla porticina e sia pure con un certo sforzo riuscì ad aprirla.

«Come vede, la porta si apre» disse secco. Ammutolii. Di sicuro qualcuno aveva oliato la serratura di recente ma per mia fortuna il commissario non inferì.

La notizia che esisteva un passaggio ignorato da tutti e che la sua chiave era sparita si diffuse in un lampo nel Dipartimento. Un gelo siberiano smorzò le giocose fantasie a cui i precari si erano lasciati andare il giorno prima. Di colpo quei vecchi ragazzi si resero conto che la polizia poteva sospettarli. Con sospiri e occhi bassi fecero crocchio, inorridirono all'idea che uno di loro avesse potuto compiere un tale delitto e la ragazza che il giorno prima aveva fatto più la spiritosa ebbe una crisi di pianto. Nei giorni successivi si sparsero voci incontrollate sullo sviluppo delle indagini. Come sempre, il solo che si divertiva era Serafino. Fece trapelare che l'autopsia aveva fornito al medico legale indizi sufficienti per sostenere che a causare la morte era stata un'iniezione di veleno. Lo strano forellino sul collo della vittima e i sintomi di asfissia per paralisi avevano convinto Calogero a proseguire l'indagine. Ma che tipo di veleno? Siero ofidico o curaro, supponevano all'Istituto di medicina legale, perché solo quei veleni possono provocare una morte così atipica senza lasciare traccia. Ma veleno di serpente e curaro puro in dose sufficiente per uccidere una persona non sono facili da trovare e tanto meno da maneggiare.

La mattina del venerdì successivo, una settimana esatta dopo la morte della Carnemolla, ecco la notizia bomba che confermava quelle voci. Calogero mi telefonò che proprio all'Istituto di medicina legale era stato fermato un certo Vasile Patrascu, un rumeno grande e grosso che quando era ancora clandestino era stato ospitato per qualche mese dalla defunta e tra i due era nata una storia. Dopo però, non appena ottenuto il permesso di soggiorno, lui l'aveva lasciata e aveva trovato lavoro in una cooperativa che l'aveva inserito come bidello nell'Istituto di medicina legale. Lì lavorava da oltre un anno. Calogero aveva scoperto che, nonostante la rottura, lui e la Carnemolla si frequentavano ancora e che spesso gli incontri finivano in una litigata. Inoltre, chi più di un bidello poteva avere libero accesso ai veleni custodi-

ti nell'Istituto? La casa di Patrascu fu messa a soquadro, all'Istituto di medicina legale frugarono da ogni parte alla ricerca di qualche ammanco di curaro o di sostanze simili, ma non si trovò nulla, tutto era a posto. Calogero non si fece più vivo, ma due giorni dopo Serafino mi avvertì che Patrascu era stato rilasciato. Il sostituto procuratore, stanco di quelle indagini a vuoto, dichiarò che Rosaria Carnemolla era deceduta per arresto cardiaco provocato da debilitazione organica dovuta a prolungata tossicodipendenza. Sulle braccia le erano stati riscontrati una quindicina di buchi e negli ultimi mesi era andata più di una volta al Pronto Soccorso per malori improvvisi. Il solo a mantenere qualche dubbio sulla causa della morte fu il medico legale che però alla fine rinunciò a metterli a verbale e il caso fu archiviato. Nel nostro piccolo mondo nessuno pensò più alla chiave scomparsa e io liberai la mente da quel mistero.

Toccò a me commemorare la Carnemolla in Consiglio di Dipartimento. Che cosa avrei potuto dire di quella sventurata se non parole di umana pietà? Mentre cercavo le espressioni più adatte alla circostanza, alcuni ricordi mi affiorarono alla memoria e man mano che li inseguivo presero a connettersi in una forma sempre più precisa.

Era una calda serata di settembre di tantissimi anni fa, al festival dell'Unità tra i grandi alberi del Parco Sempione. Sazi di piadine e di buon lambrusco, nell'aria preta dei fumi di grigliata, ci eravamo avviati al dibattito previsto per la sera. Io davo il braccio a Giulia incinta di Libero, nostro primo figlio, e con noi c'erano due coppie di amici. Il tema in programma non brillava certo per originalità: la condizione della donna in Italia. Ci aspettavamo una tranquilla serata tutta impostata sui diritti negati e da conquistare, ma ci sbagliavamo. Dopo un paio di interventi preconfezionati, la discussione si era avventurata su un terreno impreveduto: se "dolce violenza" fosse da considerare un'espressione biecamente maschilista o potesse essere accolta nel linguaggio

femminista. Come era facile prevedere, alcune femministe arrabbiate dissero di no, mentre tutti gli altri, noi compresi, le ascoltavamo con l'indulgente pazienza di chi è abituato a prendere sempre posizioni intermedie. Che diammine, certo che può essere accettata, basta un po' di ironia, dipende dal contesto, anche le nostre mogli ci davano ragione. Pareva un dibattito placidamente avviato a confermare le nostre comode convinzioni di borghesi progressisti.

Poi avvenne un colpo di scena. Come se aspettassero quei discorsi, quattro ragazzotti balzano sul palco con le chitarre, strappano il microfono all'oratrice di turno e attaccano a suonare. La più scatenata è una ragazza che a ogni giro lascia sul palco un indumento, finché resta in un body color pelle, si strofina sugli altri tre, simulando rapporti sessuali un po' con l'uno e un po' con l'altro. Cantano un ritornello sconcio che negli altoparlanti a pieno volume dilaga in tutto il festival. La gente prima ammutolisce poi comincia ad agitarsi. Chi ride, chi urla di farli smettere, chi si alza indignato. Gli addetti al servizio d'ordine si sbracciano per cacciare quei ragazzacci ma loro sgusciano qua e là saltabecando per il palco. «Staccate la corrente!» ordina una voce. Si piomba nel buio e gli altoparlanti tacciono ma i quattro continuano a cantare finché, approfittando dell'oscurità, scompaiono. Torna la luce e un funzionario del partito prende il microfono per scusarsi di quella squallida provocazione contro le donne e contro la civiltà.

Era il 1972. Nessuno poteva immaginare che in quella provocazione ci fosse un seme di musica trash e che dieci anni più tardi la canzone *Violentami nel metrò* avrebbe furoreggiato nelle discoteche hard. Per tutto il fuori programma le nostre mogli erano rimaste incerte se ridere o indignarsi e i miei due amici avevano inforcato il sorriso storto di chi cerca invano la battuta giusta per definire la situazione. Erano stati i nostri testimoni di nozze. Uno medico e l'altro antiquario, avevano in pochi anni accumulato una tale fortuna da po-

tersi permettere di trasformare la prima esuberante simpatia per le lotte operaie nella ponderata, scientifica certezza dell'inevitabile crollo del capitalismo. Il Sessantotto era la prova irrefutabile del loro essere dalla parte giusta della storia. La convinzione che tutto il mondo da loro frequentato fosse caduco, marcio, destinato a essere travolto dall'imminente palingenesi proletaria li assolveva dal flirtare con quelle caducità e conferiva una piacevole parvenza di pensosità ai discorsi più frivoli. Rientrava nelle loro frivolezze anche la divertita esecrazione per ciò che era successo quella sera.

In quegli anni io giravo ancora nei licei di Milano come supplente di storia e filosofia e dovevo ringraziare i soldi della famiglia di Giulia se potevamo inseguire a stento il tenore di vita dei nostri amici. Ero tornato dall'Amazzonia con due bauli pieni di materiale sugli indios Yanomami, ci lavoravo la notte e a volte mi afferrava l'angoscia di annegare in quell'amato e maledetto materiale. Pur di andare in Brasile mi ero perso il Sessantotto alla Statale e quasi un anno mi era toccato abitare con gli indios in una *maloca*, dormire in un'amaca con quaranta di loro che mi russavano accanto, sopravvivere con farina di manioca e cavallette abbrustolite, se ero fortunato divorare carne di scimmia o di tapiro, vedermi continuamente gironzolare intorno donne nude e guai se le toccavo. Intanto, da buon etnografo, riempivo quaderni e registravo dialoghi e canti. Quando tornai a Milano era come se alla Statale fosse passata una carica di bisonti. Ne parlai sconsolato con Boucheron, il vecchio barone con cui mi ero laureato, e lui mi rispose: «Mio caro, i bisonti distruggono ma non restano. Adesso è il momento buono per te di lavorare sodo. Scrivi un bel libro sugli Yanomami e ti garantisco che avrai la carriera aperta. Intanto perché non vieni da me come cultore della materia? Mi aiuti a fare esami, prendi confidenza con l'ambiente e ti fai vedere dai miei colleghi. Tu non immagini quanto queste piccole cose siano importanti per la carriera».